

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinotto**

**GERUSALEMME** Scavano con le mani, chiamano a gran voce i loro cari, che immaginano sepolti sotto le macerie del campo profughi a Jenin. E che sperano di trovare ancora in vita, nonostante siano passati molti giorni, per qualcuno ben due settimane, da quando la casa è crollata loro addosso. Cinque persone vengono così riportate alla luce dai soccorritori, in un punto del campo. Ma altrove la frenetica rimozione dei detriti fa riemergere solo cadaveri.

Questa era Jenin ieri mattina. Un cantiere improvvisato, dove gli abitanti e i volontari delle organizzazioni umanitarie erano lanciati in una disperata lotta contro il tempo, per salvare eventuali superstiti, intrappolati sotto gli edifici abbattuti dai bulldozer blindati dell'esercito israeliano. Il parziale ritiro dei tank e dei soldati aveva incoraggiato i civili a tornare nel campo, dal quale erano fuggiti o erano stati allontanati dai soldati nelle operazioni della settimana scorsa. Ma a metà giornata l'esercito ha reimposto il coprifuoco e la gente a poco a poco ha dovuto sgombrare. Con la speranza che il governo mantenga però l'impegno di abbandonare del tutto Jenin e altre località occupate in Cisgiordania entro i due giorni annunciati dal ministro della Difesa Binyamin Ben Eliezer. Quest'ultimo ha precisato per altro che non ci sarà alcun ritiro, almeno per ora, da Ramallah e da Betlemme.

Cos'è accaduto a Jenin? Semplicemente «una catastrofe umanitaria», è l'aspro giudizio dell'inviato delle Nazioni Unite, Terje-Roed Larsen. «Orribile, al di là di quanto si possa credere», insiste Larsen, secondo il quale «nessuno scopo può giustificare la colossale sofferenza inflitta ai civili», e «il diritto di Israele alla propria autodifesa non può essere considerato un assegno in bianco». Larsen chiede a Israele due cose. In primo luogo sia concesso alle agenzie internazionali di soccorso di agire liberamente per recuperare i morti ed i superstiti, senza le limitazioni subite finora, e con l'attiva collaborazione degli israeliani stessi. «Non è ammissibile -dice con sdegno- che la gente sia costretta a scavare con le

“ L'associazione “Avvocati senza frontiere” ha testimonianze oculari di persone disarmate eliminate a colpi di fucile esplosi da distanza ravvicinata



L'organizzazione israeliana B'tselem: «Le vittime possono essere 90. Sulla base di una lista di cui disponiamo diciamo che su 38 nomi di persone uccise, 15 erano civili»

# L'Onu accusa Israele: a Jenin una catastrofe

*L'inviato di Annan racconta l'orrore del campo devastato. L'esercito respinge le accuse*



mani, come ho visto fare con i miei occhi». Secondariamente bisogna fornire acqua, cibo, elettricità. Ci sono almeno duemila persone rimaste senza un tetto. «La città è piombata nel caos -continua Larsen-. Oltre alle distruzioni materiali, si registra il colosso delle istituzioni palestinesi. Non esiste più un' autorità, una forza di polizia. Gli

israeliani hanno forse smantellato l'infrastruttura del terrorismo, come dicono, ma hanno sviluppato contemporaneamente un'infrastruttura dell'odio nei confronti di se stessi».

Alle critiche ed alle accuse Israele ribatte con Danny Ayalon, consigliere di Sharon, che si limita genericamente a dire di «condividere le

preoccupazioni umanitarie» internazionali. Ma l'atteggiamento delle autorità in tutti questi giorni si è sempre basato piuttosto sul rifiuto di ammettere che a Jenin i diritti umani siano stati violati. Ancora ieri pomeriggio un alto funzionario del ministero degli Esteri, Gideon Meir, definiva «una menzogna» la demolizione di edifici ad opera

dell'esercito e sosteneva che «le case del campo profughi erano state disseminate di trappole esplosive dai terroristi palestinesi» ed era quella la ragione dei crolli. Le forze armate, dopo avere ipotizzato duecento morti, si sono attestate su una stima relativa ad alcune decine di vittime, forse cinquanta. Ma sottolineano di essersi trovate a fran-

teggiare un'accanita resistenza, e ricordano di avere subito a propria volta delle perdite.

È israeliana però l'associazione B'tselem, che denuncia «gravi violazioni dei diritti umani» a Jenin. Lior Yavne, il suo portavoce, è cauto nei giudizi. «Non so se si possa parlare di massacro nel senso di una deliberata e massiccia serie di

omicidi. In base alle nostre prime informazioni, riteniamo comunque che le vittime possano essere una novantina. Lo dico sulla base di una lista di cui disponiamo: 38 nomi di persone certamente uccise a Jenin, 15 delle quali erano civili. Quanto alle gravi violazioni di cui dicevo, noi possiamo solo indicare il rifiuto di prestare cure sanitarie e fornire acqua e cibo alla gente del campo, e la distruzione delle case con i bulldozer. Abbiamo verificato almeno due o tre casi in cui la demolizione è avvenuta mentre c'era gente dentro».

Ancora più impressionante il quadro che emerge dalla ricostruzione di «Avvocati senza frontiere», un'organizzazione che ha la sede centrale in Belgio. Diane Luping denuncia gli ostacoli frapposti all'opera dei soccorritori, e cita ben sette diverse testimonianze relative all'abbattimento di edifici senza preavviso, e quindi senza la possibilità che gli abitanti evacuassero. «È accaduto persino -afferma la Luping- che qualcuno chiedesse di rientrare per avvisare i propri familiari ed esortarli ad uscire, e che l'edificio fosse attaccato proprio nel momento in cui la persona si avventurava all'interno».

La responsabile di Avvocati senza frontiere dispone di altre terribili testimonianze. Quarantacinque persone sarebbero rimaste intrappolate nei sotterranei di una palazzina in cui si erano rifugiate durante la battaglia, e che sarebbe poi precipitata loro addosso a causa dei missili sparati da un elicottero. Sino a pochi giorni fa i poveretti sarebbero riusciti a comunicare saltuariamente con l'esterno grazie ad un telefono cellulare. La persona che ha ricevuto le drammatiche chiamate dal sottosuolo ha reso una dettagliata deposizione scritta. La responsabile locale della Croce rossa internazionale, continua la Luping, ne è stata informata, ma per ora non è stato possibile intervenire. Si teme tra l'altro che a questo punto, dopo tanti giorni, le probabilità di trovare dei sopravvissuti siano scarse. Un altro capitolo inquietante è quello delle presunte esecuzioni sommarie. La Luping sostiene di avere raccolto «diverse testimonianze oculari». Persone chiamate fuori dal loro appartamento ed eliminate a colpi di fucile, esplosi da distanza ravvicinata. Erano disarmate, in alcuni casi tenevano le mani alzate in segno di resa.

Di esecuzioni sommarie parla anche Suhad Bishara, di Adala, un'associazione per la tutela legale dei palestinesi. C'è chi racconta di avere visto tre individui costretti dai soldati a spogliarsi e ad allinearsi lungo un muro, e poi fatti fuori a raffiche di mitra. L'improvvisato e vile plotone d'esecuzione avrebbe poi infierito sui cadaveri, a uno tagliando via le dita di una mano, ad un altro saltando sul torace e calpestandolo. Tanto accanimento lascia immaginare che i tre fossero, o venissero sospettati di essere dei miliziani, ma questo ovviamente non giustifica la loro brutale eliminazione, nel momento in cui erano oramai dei prigionieri. Le stime delle fonti palestinesi sono per loro stessa ammissione, imprecise. Spiega Khader Sheqirat, del movimento Law: «Nelle condizioni in cui abbiamo potuto finora operare, con l'accesso sistematicamente negato ai luoghi del disastro, non possiamo fare di più. Ma stiamo intervistando gli sfollati, e sulla base dei loro racconti, viene fuori un quadro raccapricciante. Quasi tutti hanno assistito alla morte di numerosi loro concittadini. Alcuni sono vaghi sul numero. Altri molto precisi, come quel tale che avendo contattato ben 53 uccisioni, aveva cominciato a scrivere su un foglio di carta i nomi delle vittime a lui personalmente note, tredici, quando l'intervento dei soldati gli ha impedito di completare il resoconto». La stima di Sheqirat è che i morti i siano almeno trecento.

«Noi non neghiamo che a Jenin ci siano stati degli scontri», dichiara Mustapha Barghouti, presidente del Palestinian Medical Relief. «Ma aggiungiamo che c'è stata anche e soprattutto una selvaggia opera di distruzione. L'esercito non si è limitato a intervenire con i tank. Ha usato gli elicotteri per scagliare ordigni sulle case e i bulldozer per spianarle. Non sappiamo ancora quante siano le vittime in totale, ma possiamo già calcolare sulla base delle prime informazioni, che l'ottantacinque per cento siano civili».

## L'intervista

**Guglielmo Epifani**

Toni Fontana

**ROMA** «Due popoli, due stati». Nel palazzo della Cgil, a Corso Italia, fax e telefoni sono «bollenti», arrivano da tutta Italia adesioni alla manifestazione di domani. Ne parliamo con il segretario generale aggiunto Guglielmo Epifani.

**Come mai a pochi giorni dalla marcia Perugia-Assisi?**

«Con il Tavolo della pace avevamo già concordato la partecipazione alla marcia (Perugia-Assisi del 12 maggio ndr), ma la data ci sembrava troppo lontana rispetto al precipitare della situazione. Avevamo chiesto una anticipazione l'iniziativa ma non è stato possibile trovare un accordo per i molti impegni di alcune organizzazioni del Tavolo per la pace. Per noi si tratta di uno sforzo straordinario, abbiamo alle spalle lo sciopero generale, ma arriverà gente da tutta Italia e parleranno i tre segretari generali. Un'iniziativa su questo tema non poteva mancare».

**Quali le parole d'ordine?**

«Nei nostri manifesti abbiamo scritto "due stati, due popoli". Purtroppo la situazione sta andando nella direzione opposta, la missione Powell è fallita, l'Unione Europea è in difficoltà, anche il soccorso umanitario non arriva. E' urgente un atto di responsabilità da parte del governo israeliano; il ritiro può permettere l'apertura di corridoi umanitari. Vi sono migliaia di persone in condizioni disperate alle quali il volontariato, anche italiano, può portare sollievo. E poi occorre impedire che la situazione giunga ad un punto di non ritorno; è inaccettabile che la spirale violenza-odio-guerra non si fermi ed anzi si alimenti, così come il permanere dello status quo».

**Dunque voi chiedete il ritiro degli israeliani e date un giudizio netto sul terrorismo.**

«Sì, e diciamo che occorre in-

tervenire prima, vi è stato un forte ritardo dei paesi che hanno maggiore forza, delle grandi organizzazioni internazionali. Concluso l'ultimo tentativo di trattativa, in Egitto, era chiaro che la situazione si sarebbe aggravata, che si sarebbe affermata una logica terrorismo-risposta militare. Otto-nove mesi fa andava inviata una forza di interposizione. Certo le responsabilità ricadono sull'uso del terrorismo, che non può avere legittimità neppure sotto il profilo morale; il problema non è che persone si sacrificano in nome di un ideale, ma il rapporto tra chi agisce in nome di questo ideale e gli effetti che si producono su persone inermi e civili. Que-

sta è la conseguenza inaccettabile del terrorismo e in tal modo si è creata una spirale di reazione e di instabilità che ha portato l'estremismo del governo israeliano a produrre la situazione di queste settimane. Quel terrorismo deve e può essere battuto sia con misure di contrasto mirate, sia rimuovendo alla radice una parte di quelle ragioni che lo generano. Quando noi parliamo di "due stati e due popoli" pensiamo alle legittime aspirazioni dei palestinesi di farsi Stato. Le operazioni di Sharon non mirano solamente a colpire il terrorismo, ma anche le strutture civili e materiali dell'Autorità palestinese, potrebbero racchiudere l'idea di affrontare il pro-

blema con recinzioni di persone senza diritti».

**Vi sono state manifestazioni per Israele. Le comunità ebraiche esprimono forte preoccupazione per il risorgere dell'antisemitismo...**

«Vi è un motivo per cui non abbiamo partecipato alla manifestazione romana. E' chiaro che va garantito il ruolo dello Stato israeliano nella regione e che occorre combattere tutte le forme di antisemitismo, vecchie e nuove, presenti non solo nelle pieghe della società europea, ma in molte culture. Ciò per noi è inaccettabile e da combattere. La difesa dello stato di Israele va assunta dalla comunità

internazionale. Ma appunto perché diciamo questo riteniamo necessario criticare alcune iniziative del governo israeliano se la difesa dello stato poggia su basi sbagliate che negano altri diritti. Occorre trovare una formula di garanzia per gli uni e gli altri. Noi abbiamo un rapporto positivo con le comunità israelitiche, esprimono una preoccupazione che abbiamo avvertito. Ci dicono che non capiamo che questa volta è lo stato di Israele ad essere minacciato. Si tratta di un sentimento forte, a mio avviso esagerato, ma che in ogni caso occorre rispettare. Occorre rassicurare e dare risposte a queste incertezze con comportamenti politici e sociali che risol-

vano il problema dell'insicurezza, e non rendendo l'insicurezza permanente. La politica del governo di Israele rende perennemente questa insicurezza perché non è fondata sulla prospettiva di pace giusta. Se si pensa di risolvere il problema schiacciando l'aspirazione palestinese ad avere uno stato, non si individua una soluzione che alla lunga garantisca Israele».

**Lo sciopero generale si è appena concluso, mancano pochi giorni al primo maggio. Ce la farete a Perugia a portare in piazza tante gente?**

«Abbiamo voluto fortissimamente stare in campo nonostante gli impegni interni. Per noi vale un principio di indivisibilità universale dei diritti, non c'è, a prima vista, un legame tra la difesa dei diritti del lavoro e la questione fondamentale dei diritti dei popoli, ma noi riteniamo che esista un'area di diritti fondamentali delle persone e dei lavoratori che deve valere in ogni circostanza. Non siamo un sindacato corporativo e poi la pace nel Mediterraneo è condizione di sviluppo anche per il nostro paese. Nei luoghi di lavoro c'è grande solidarietà, ci sono state raccolte di materiali, prevalentemente per i palestinesi che oggi esprimono un maggiore disagio».

**Quali sono le vostre richieste al governo italiano?**

«La critica che si può rivolgere all'Italia è la stessa che si può rivolgere all'Europa e cioè di non avere le forze e l'autorevolezza necessaria per giocare un ruolo. Evidente che l'ultima e inaccettabile proposta di Sharon di promuovere una conferenza internazionale dalla quale escludere le rappresentanze palestinesi, può essere fatta anche per l'assenza di una forte iniziativa europea che è un gigante economico, ma un nano politico».

Il segretario aggiunto della Cgil: il governo israeliano deve ritirarsi. Il terrorismo non può avere nessuna legittimazione

## «Due popoli due Stati questa è la via per la pace»

Domani da tutta Italia a Perugia per la pace

L'appuntamento è per domani pomeriggio alle 15 a Perugia dove arriveranno delegazioni da ogni parte d'Italia. L'iniziativa per la pace in Medio Oriente intitolata «Due stati, due popoli» è stata promossa da Cgil Cisl Uil e si concluderà con l'intervento dei tre segretari generali. Il volantino che invita alla partecipazione sottolinea che «di ora in ora cresce la scia di sangue e di morte provocata dall'azione dell'esercito israeliano e da quella di terroristi suicidi palestinesi, nel momento in cui la forte pressione internazionale sulle parti mira a riportarle al tavolo del negoziato». I sindacati chiedono all'Europa e gli Stati Uniti di agire per spingere l'esercito israeliano a porre «fine all'illegale occupazione dei Territori, ma anche all'assedio e al bombardamento» e ai palestinesi «alla rinuncia

agli atti di terrorismo e agli attentati suicidi che colpiscono indiscriminatamente il popolo israeliano». Secondo Cgil Cisl e Uil il governo italiano e quelli europei debbono schierarsi per l'invio di «una forza di interposizione tra le parti che consenta e garantisca una tregua e la sicurezza di entrambi i popoli». La soluzione del conflitto sta - secondo gli organizzatori - nel riconoscimento «ad entrambi i popoli degli stessi diritti e della stessa dignità e la stessa sicurezza». Cgil Cisl e Uil dicono basta «alla guerra e al bellicismo, alla violenza e al terrorismo, ad ogni razzismo e all'antisemitismo». La manifestazione di Perugia si svolge domani «nell'ambito delle mobilitazioni generali per la pace che culminerà nella marcia straordinaria Perugia-Assisi del 12 maggio».

La disperazione di una donna di Jenin e in alto la distruzione della città palestinese

